

IL CASO

L'idea della Santanchè per la Fincantieri: vendiamola all'Eni

Dotti, medici e sapienti intorno alla Fincantieri. Non al capezzale, perché l'azienda gode per fortuna di ottima salute. Ma in vista della possibile privatizzazione, o meglio della cessione sul mercato di una quota di minoranza del 49% per rimpinguare le casse e mettere in cantiere investimenti, la commissione bilancio del

la camera, che da tempo ha avviato un'indagine conoscitiva (si dice così, anche se in fondo tutte le indagini servono per conoscere) sul patrimonio dello stato, si è cimentata nel difficile compito di trovare qualche soluzione al problema. Non prima di avere ascoltato l'amministratore delegato della Fincantieri, Giuseppe Bono, che ha illustrato con dovizia di numeri la buona situazione dell'impresa pubblica. Utili netti per 377 milioni nel 2002-2006 e un patrimonio netto di 780 milioni, in crescita del 90%.

«Oggi non abbiamo debiti, anche perché pensiamo che questa sia un'azienda che può essere gestita profittevolmente solo non indebitandosi», ha detto Bono. Che ha parlato dall'alto di «un portafoglio ordini che supera i 10 miliardi di euro» e di un fatturato di «cir-

ca 2 miliardi e mezzo all'anno».

Bono però, ha sollecitato la privatizzazione di una quota importante del capitale per trovare i capitali che consentiranno all'azienda di stare sul mercato con profitto nei prossimi decenni. Ed è stato questo il momento per così dire

della finanza creativa parlamentare. Così Andrea Ricci, di Rifondazione comunista, si è chiesto se non sia il caso di lasciare perdere la privatizzazione e di discutere della possibilità, visto che la Fincantieri è sana e non ha debiti, che ricorra l'indebitamento, naturalmente sulla base di un piano industriale concordato con i sindacati. Apriti cielo, è insorto Bruno Tabacci. L'esponente dell'ala critica dell'Udc ha agitato lo spettro dell'Alitalia e dell'eterno ritorno, per la compagnia di bandiera, di piani di salvataggio concordati con i rappresentanti delle cento sigle sindacali e poi sempre miseramente falliti.

Basta chiacchiere e ancora chiacchiere, ha detto Tabacci, si pensi davvero a un progetto di quotazione in borsa e al collocamento del 49% del capitale per trovare risorse fresche da investire. Tabacci, però, ha addossato a Rifondazione comunista, ma anche all'intero centro-sinistra, la responsabilità del quasi fallimento dell'Alitalia. Ed è a questo punto che Michele Ventura (Ulivo) è intervenuto per ricordare che

sull'Alitalia «stiamo sbagliando tutti da almeno dieci anni, e, se fosse vero che è prevalso un ricatto dei sindacati, la responsabilità sarebbe bipartisan. Bisogna saperlo che da queste parti stiamo passeggiando tutti da alcuni anni, perché diversamente non ci intendiamo neppure». Un invito a parlare delle privatizzazioni ben riuscite nel passato, ma anche di quelle che hanno prodotto risultati negativi o meno positivi del previsto. Ma è stato il finale a riservare le sorprese più scoppiettanti del dibattito. Così, se non giunge inatteso che Guido Crosetto, responsabile di Forza Italia per il credito, si schieri per la vendita in borsa del 51% risulta un vero colpo di scena lo scherzo del presidente della commissione, Lino Duilio, che invita l'esponente azzurro ad acquistare uno dei maxiyacht di oltre 70 metri che sono un fiore all'occhiello della Fincantieri. Salvo poi precisare, se mai ce ne fosse bisogno che «si tratta di uno scherzo». Non è stata uno scherzo, al contrario, l'idea di Daniela Santanchè (Alleanza nazionale) che dopo essersi dichiarata favorevole al collocamento in borsa ha buttato lì il suo progetto di riserva: «Se non volete privatizzarla, si può pensare di vendere in parte Fincantieri all'Eni. Che ha bisogno di navi petroliere e gassiere che potrebbe fare costruire proprio alla Fincantieri».

